

Il sangue e la follia

ROBERT FISK

SEGUE DALLA PRIMA

Ei suoi ideatori neoconservatori hanno ripudiato i loro obiettivi politici senza speranza e se la sono presa con Bush, oltre che con gli iracheni ovviamente, per il loro disastro. Quelli che «negano» la storia sono molti - e tutti soggetti alla medesima follia: al cospetto delle prove schiacciante della catastrofe si rifugiano nella fantasia catalogando l'evidenza del fallimento come il sintomo di una battuta d'arresto militare di breve periodo, aggrappandosi all'idea che fin tanto che i loro generali promettono la vittoria - o

gnificava l'Iran dello Scià come «un'isola di stabilità nella regione» appena qualche giorno prima che la rivoluzione islamica dell'ayatollah Khomeini rovesciasse il suo regime. Il presidente dell'Urss Leonid Breznev proclamava la vittoria sovietica in Afghanistan proprio mentre le sue truppe venivano cacciate dalle loro basi nelle province di Nangahar e Kandahar da Osama bin Laden e dai suoi combattenti. E non è stato lo stesso Saddam Hussein a promettere la «madre di tutte le battaglie» per il Kuwait prima della grande ritirata irachena del 1991? E non è stato sempre Saddam Hussein a prevedere una sconfitta americana nelle sabbie dell'Iraq nel 2003? Il fedele seguace di Saddam, Mohamed el-Sahaf, fantasticava sul numero dei

giorni difficili alla guida del suo paese», dice Bush ad al-Maliki. «È la persona giusta per l'Iraq», dice a noi. E il primo ministro iracheno, nascosto all'interno della «Zona Verde» fortificata dagli americani - una fortezza dei crociati ha mai avuto nome più adatto? - annuncia

che «non ci sono problemi». Il potere deve essere rapidamente trasferito nelle mani di Nouri al-Maliki, ci hanno informato ieri. Perché? Perché in questo modo si salverà l'Iraq? O perché in tal modo si consentirà agli americani, come fecero quando decisero di consentire all'esercito

del Vietnam del Sud di combattere da solo contro Hanoi, di dire che Washington non ha alcuna responsabilità per la debacle che inevitabilmente seguirà? «Una delle sue frustrazioni nei miei confronti è che crede che gli abbiamo fornito con lentezza gli strumenti necessari per proteggere il

popolo iracheno», almeno così dice Bush. «Non ha la capacità di rispondere. E quindi vogliamo fare in modo che l'abbia nel più breve tempo possibile». Ma come può Nouri al-Maliki avere una qualunque «capacità» quando governa solamente poche miglia quadrate nel centro di Baghdad e una manciata di ex palazzi baathisti in rovina?

Forse la sola dichiarazione veritiera rilasciata ad Amman è stata la considerazione di Bush secondo cui «si avanzano molte ipotesi sul fatto che a Washington questi rapporti significano che ci sarà una qualche "via d'uscita morbida" dall'Iraq (ma) questa faccenda dell'uscita morbida è semplicemente priva di realismo». Ed è proprio vero. Non c'è alcuna via d'uscita morbida dall'Iraq, solo un terrificante, sanguinoso crol-

lo, non è ciò che gli iracheni vogliono e che qualunque ripartizione dell'Iraq porterebbe solo ad un incremento della violenza settaria», ha detto Bush. «Personalmente sono d'accordo». Ma l'Iraq è già «suddiviso». La frattura dell'Iraq è virtualmente completa e i baratri che dividono le varie parti del paese risucchiano cadaveri al ritmo di quasi mille al giorno. Persino Hitler sorride sotto i baffi di questo bagno di sangue, quello stesso Hitler che nell'aprile del 1945 affermava che la Germania avrebbe ancora vinto la seconda guerra mondiale gloriosandosi del fatto che il suo nemico, Roosevelt, era morto - così come Bush si gloriava dell'assassinio di al-Zarkawi - e chiedendo, al tempo stesso, quando il mitico esercito del generale Wenck sarebbe arrivato in aiuto della popolazione di

L'Iraq è a pezzi. La frattura è virtualmente completa e i baratri che dividono le varie parti del paese risucchiano cadaveri al ritmo di quasi mille al giorno

forse perché essi stessi hanno così spesso promesso la vittoria - il destino sarà benevolo. George W. Bush - o Tony Blair, che fa lo stesso - non debbono sentirsi soli. Negli ultimi decenni il Medio Oriente ha prodotto fantasisti del genere senza soluzione di continuità. Nel 1967 il presidente egiziano Gamel Abdul Nasser continuava a dire che il suo paese stava vincendo la guerra dei Sei Giorni dopo che gli israeliani avevano distrutto a terra tutta l'aviazione egiziana. Il presidente Carter ma-

bero morti nel deserto; George W. Bush talvolta scivolava fuori dalla sala delle riunioni alla Casa Bianca per dare un sguardo alle ridicole esibizioni di Sahaf e per farsi quattro risate sulle fantasie del ministro iracheno dell'informazione. E ora chi ride di Bush? Il primo ministro iracheno, Nouri al-Maliki, fedele a Bush quasi quanto Sahaf lo era a Saddam, riceve dal presidente americano le stesse false lodi che Nasser e Breznev riservavano ai loro generali. «Apprezzo il suo coraggio in que-



Una donna passa subito dopo un attentato a Baghdad. Foto di Namir Noor-Eldeen/Reuters

I vari Bush e Blair continuano a raccontarci altre comode verità. Ma la verità vera è che non c'è alcuna via d'uscita morbida: solo un terrificante, sanguinoso crollo del potere militare

lo del potere militare. Il ritiro dei ministri sciiti dal governo di Nouri al-Maliki fa il paio con il ritiro dei Marines per salvare Bush dall'Iraq nelle settimane a venire? No, Bush non è Hitler. Al pari di Blair, una volta ha pensato di essere Winston Churchill, un uomo che mai - mai - ha mentito al suo popolo sulle sconfitte in guerra della Gran Bretagna. Ma la fantasia non ha confini.

Berlino. Quanti generali Wenck saranno convocati dall'82esima aviotrasportata o dal corpo dei Marines per salvare Bush dall'Iraq nelle settimane a venire? No, Bush non è Hitler. Al pari di Blair, una volta ha pensato di essere Winston Churchill, un uomo che mai - mai - ha mentito al suo popolo sulle sconfitte in guerra della Gran Bretagna. Ma la fantasia non ha confini.

© The Independent
Traduzione di
Carlo Antonio Biscotto

L'unità dei socialisti? Utopia e realismo

GIUSEPPE AVOLIO

Di seguito pubblichiamo il primo degli scritti del libro «Quell'indimenticabile '56! Cinquant'anni fa la sinistra in Italia», appena edito per i tipi di Lacaita, opera di un socialista di lunga esperienza come Giuseppe Avolio, coerente fautore di un partito di chiara ispirazione socialista ed espressione dell'unità della sinistra. Avolio, scomparso il primo novembre scorso, propone una «grande iniziativa che sappia portare a unità le forze di progresso».

Nel febbraio del 1957 si tenne a Venezia - nel Teatro San Marco - il XXXII Congresso del Psi. Fu un Congresso di «svolta» nel corso del quale il Psi affermò, con forza, la sua «autonomia» e propose la via dell'unità socialista e di tutta la sinistra come mezzo per realizzare un cambiamento di fondo della situazione economica, politica e sociale, della Repubblica italiana. «Unità socialista» e «Programmazione democratica» furono i punti cardine nell'elaborazione socialista per avviare un nuovo corso politico capace di modificare la pesante situazione del paese. Trent'anni dopo, la Fondazione Nenni realizzò un volume nel quale erano raccolte le valutazioni di eminenti esponenti socialisti su quell'evento, che, di fatto, aprì la strada al centro-sinistra. Il titolo del volume era sintomatico: «Quando i socialisti ruppero con Mosca: trent'anni fa a Venezia il congresso dell'autonomia». Certo, sarebbe interessante analizzare, ora, gli avvenimenti e i fat-

ti di questo lungo periodo per rilevare successi ed errori che hanno portato, in definitiva, alla scomparsa del vecchio e glorioso Psi. Oggi, la stessa Fondazione chiama alcuni dei protagonisti di allora a riconsiderare le vicende di quel periodo e a tentare di stabilire un nesso, un rapporto con la realtà attuale del nostro Paese. Si tratta, in altre parole, di valutare un fatto incontrovertibile: la condizione attuale e le prospettive della sinistra ora tornano ad essere - anche per le vicende non

L'unificazione non deve essere un «fatto interno», ma un momento essenziale della lotta per una nuova società

facili legate alla ipotesi di formazione del cosiddetto «partito democratico» e a quelle, più clamorose, della Rosa nel pugno - nuovamente al centro della riflessione in diversi ambienti politicamente impegnati. A seguito di tante vicende, a cominciare dal risultato elettorale, molti si interrogano sul presente, ma soprattutto sul futuro, incerto e nebuloso, e torna, quindi, per molti, nuovamente in primo piano la «questione socialista», cioè l'esigenza di unire tutte le forze di progresso per un partito nuovo della sinistra italiana di stampo socialista. Credo, perciò, sia venuto il momento di pensare ad una grande

iniziativa che sappia portare ad unità le forze di progresso e di rinnovamento della società italiana, per migliorare il presente e costruire un futuro diverso dal passato. Voglio essere più preciso: il processo di unificazione della sinistra non deve essere considerato come un «fatto interno» cioè, organizzativo, ma un momento essenziale della sua lotta per una nuova società. Questa è una mia vecchia posizione che ritengo ancora pienamente valida. Penso, dunque, che si debba ribadire che nulla di nuovo e di profondo può accadere nella politica italiana senza il rinnovamento e l'unità della sinistra. Ma oggi di ciò si sente poco parlare. Da queste valutazioni si possono comprendere meglio le responsabilità che pesano su tutti noi. Ma vediamo, più in particolare, per quello che riguarda la sinistra, come si presenta la situazione oggi in Italia. Lo Sdi, ad esempio, ha tentato una unificazione con i Radicali di Pannella, riprendendo il simbolo «La Rosa nel pugno», ma senza alcun risultato positivo. Le ultime elezioni politiche lo hanno ampiamente dimostrato. L'unificazione - se possiamo usare questo termine - realizzata in tempi forzati e senza alcuna coerente preparazione e coinvolgimento di tutte le forze interessate, si è rivelata un fallimento. I radicali della Rosa nel pugno continuano a comportarsi seguendo la linea del «movimentismo», mentre i socialisti, rispettosi della tradizione si muovono facendo prevalere il senso delle istituzioni. Ciò provoca un blocco ad ogni possibile convivenza positiva. La strada

scelta dallo Sdi non porta, dunque, da nessuna parte. Per quanto riguarda i Ds possiamo dire che la «realizzazione del progetto del Partito democratico sta avanzando in forme opache e striscianti». In questi termini, infatti, si è espresso un gruppo di dirigenti diessini di Milano, di diverso orientamento correntizio, sottoscrivendo un documento dal titolo significativo: «Per l'autonomia della sinistra». Questi militanti affermano, in modo esplicito, che «chi non vuole il Partito democratico non merita le ricorrenti accuse di conservatorismo», giacché «semplicemente si colloca in un'ottica di tipo europeo e chiede che esista anche in Italia - come in tutto il nostro continente e in quasi tutto il mondo democratico, una autonoma forza di stampo socialista, capace di coniugare la promozione della giustizia sociale e degli interessi dei ceti più deboli con lo sviluppo dei diritti civili, della laicità, della libertà, del pluralismo in ogni campo». Non mi sembra ci sia altro da aggiungere a questo testo che pone al centro dell'attenzione di tutti il vero problema per ogni forza di sinistra: costruire, in Italia, un partito di stampo socialista analogo a quelli che esistono in tutti i paesi dell'Europa. È urgente, perciò, un impegno serio da parte di tutti per spezzare le catene che ci impediscono i movimenti. Da questo punto deve partire la riflessione di tutti coloro che vogliono operare, in modo coerente, per una evoluzione positiva della situazione politica in Italia nel segno del progresso, della laicità e della libertà. (...)

I temi di un nuovo ordine internazionale e di profondi cambiamenti nella struttura della società devono dunque ispirare l'elaborazione di un progetto di «nuova società» da parte delle forze di sinistra. Ma come si possono definire le caratteristiche di una «nuova società»? È sempre difficile ridurre in formule concetti complessi. Facendo un tentativo di sintesi si può dire che la «nuova società» deve configurare un assetto sociale capace di offrire, per un vivere umano di qualità e

Tuttavia bisogna ricordare che senza la tensione dell'utopia il realismo rischia di essere solo tetro trasformismo

di libertà, opportunità accessibili a tutti gli individui e opportunità di grado elevato. La «nuova società» deve garantire un ordine sociale, civile e morale, superiore a quello attuale: ma non si può individuare un momento preciso in cui questa «nuova società» comincia ed è errato ritenere che sia possibile raggiungere un limite da considerare definitivo. Si tratta di un «processo», senza fine, perché è nella natura umana non contentarsi mai. Si può, comunque, dire che si deve dare attenzione maggiore e più coerente al valore «libertà» e al valore «democrazia» intesa come eguaglianza e giustizia. La libertà è e deve essere

sempre il valore primario. (...) Con questi problemi si devono cimentare tutte le forze e tutte le persone interessate a creare in Italia le condizioni di una «nuova società» o, più precisamente, per me, il socialismo degli anni duemila. A questo scopo potrebbe rispondere in modo efficace una «convenzione» o «assemblea costituente» aperta a tutti coloro, partiti, gruppi e singoli esponenti della sinistra, disposti ad agire per superare le divisioni del passato e creare le condizioni dell'unità. Tutte queste considerazioni, per tornare al concreto, pongono due esigenze che vanno soddisfatte in tempi brevi: elaborare un programma o progetto, cioè una ipotesi credibile di sviluppo di una nuova società; far emergere da questo progetto o programma l'impegno di operare in questa società per cambiarla nelle strutture produttive e nei rapporti proprietari, vivificando il nesso indissolubile tra libertà e progresso. Queste sono le considerazioni e le proposte che mi è venuto di fare ricordando il congresso di Venezia che, con le sue luci e le sue ombre, preparò il terreno per la sconfitta del «centrismo» e le necessarie aperture del «centro-sinistra». Sono consapevole che agire, oggi, per l'unità della sinistra e per la costruzione di un soggetto politico nuovo, di ispirazione socialista, non è cosa semplice. In questa mia impostazione c'è una notevole dose di «utopia». Molti, invece, spingono al «realismo». Ma noi sappiamo che senza la tensione dell'utopia il realismo può diventare, come la storia dimostra, soltanto un tetro trasformismo.